

Recensioni

Bormolini, Guidalberto *I santi e gli animali. L'Eden ritrovato*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 2014, 344 pp.

di Lorenzo Spezia

Recentemente, in occasione della celebrazione di una Cresima, mi capitava di essere seduto a pranzo vicino allo zio del festeggiato, che mi raccontava di esser stato uno dei primi militanti, nella città dove vivo, del partito dei “verdi”. Mi raccontò: “Allora ci dicevano tutti che eravamo matti, anche mia moglie... ci dicevano che eravamo contro il benessere e il progresso... adesso il presidente Obama dice le stesse cose che dicevamo noi, e tutti lo elogiano, gli hanno dato anche il premio Nobel...”. Ciò che mi disse in maniera così simpatica, e un poco provocatoria, mi ha fatto riflettere: effettivamente la sensibilità ecologica è cambiata molto negli ultimi trent'anni.

Ormai è patrimonio del sentire comune, oltre che della comunità scientifica¹, la concezione secondo cui il cosmo intero è un unico grande “organismo”, e che quindi ogni pezzetto si può comprendere soltanto come parte inserita nel tutto; anche noi stessi, di conseguenza, ci dobbiamo interpretare come “organi”: non ci possiamo più intendere come giustapposti, o addirittura contrapposti, al resto della natura, minerale, vegetale o animale che sia, ma siamo ad essa strettamente legati. In conseguenza di questa mutata sensibilità nei confronti del mondo naturale di cui siamo parte, anche in ambito teologico si discute, ultimamente, del senso profondo di questa ecologica fratellanza con tutto il creato; molto più di quanto non si facesse prima. Anzi, nonostante fra la nostra epoca e quella di Francesco d'Assisi, il più noto cantore della fratellanza dell'uomo con la natura, siano intercorsi ormai molti secoli, l'ecologia poteva fino a poco tempo fa addirittura essere guardata con sospetto dal credente, timoroso del pericolo di “idolatria” della natura creata, in offesa al suo Creatore. Si paventava, come tuttora accade in certi ambienti più restii al cambiamento, la possibilità di cadere in un certo tipo di “gnosticismo”², nel quale Dio

¹ Mi riferisco alla “ipotesi Gaia”, formulata per la prima volta da James Lovelock nel 1979, e alle sue derivazioni.

² Riporto questo termine perché comunemente utilizzato in controversie su questo tema, sebbene sia utilizzato piuttosto impropriamente: è caratteristica tipica delle correnti gnostiche storiche, infatti, un pronunciatissimo disprezzo per tutto ciò che è naturale, in favore di una trascendenza divina assolutizzata nel senso più estremo. Più correttamente, dunque, si dovrebbe parlare di “naturalismo” o, se si vuole, di “neo-paganesimo”.

si identifica con la natura stessa e, di conseguenza, la salvezza si trasforma in un evento puramente naturale, perdendo il riferimento ortodosso ad un Dio trascendente e personale che solo per un dono gratuito del suo amore apre all'uomo la via del ritorno a lui. Il rischio sempre presente e concreto nelle posizioni più rigide, anche se apparentemente impeccabili come questa ora esposta, è quello di “buttar via con l'acqua calda anche il bambino”, che appena nato è fragile e poco visibile, e rischia di esser confuso con ciò che lo circonda, e gli assomiglia, e che effettivamente potrebbe non corrispondere ad una concezione autenticamente e cristianamente liberante ed umanizzante. L'opera di discernimento è, come sempre, un lavoro complesso che richiede grande qualità umana e religiosa. In questo contesto un'opera come *I santi e gli animali: l'Eden ritrovato* di Guidalberto Bormolini (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2014, 337 pp., € 18,00) può costituire una carta per indicare la rotta spesso contrassegnata da un'esile traccia.

Il libro mette in evidenza come nel contesto della santità antica, anche da parte di grandi uomini di studio e preghiera, c'è sempre stata grande attenzione al tema del rapporto dell'uomo salvato da Cristo con la natura. I Padri, d'altra parte, sono sempre stati attenti al discernimento del vero ma mai hanno avuto paura di affrontare i temi più attuali e scottanti, anche se gli esiti della ricerca potevano dare risultati solo parziali (e d'altra parte, come potrebbe essere diversamente? La ricerca del singolo e concreto uomo è sempre contestualizzata in un determinato tempo e luogo). Nel contesto generale del rapporto della parte-uomo con il tutto-natura, il caso particolare del rapporto uomo-animale è tutt'altro che secondario, come a prima vista potrebbe apparire. Infatti, come già insegnavano gli antichi filosofi, e sulla loro scia i Padri, nella natura umana è in qualche modo presente e compendiata tutta la natura del cosmo, e in particolare la natura animale, più direttamente imparentata con la nostra (si ricordi, ad esempio, come Aristotele definisca l'uomo ζῷον λογικόν, animale razionale, ponendo il concetto di animale a capo della definizione stessa quale “genere prossimo”, ossia concetto *generatore* di tutto l'insieme): senza il mondo animale, l'uomo neppure sarebbe concepibile. Un aspetto così importante di noi stessi non può certamente dimorare nella nostra natura senza lasciare traccia: l'animale che è in noi diventa simbolo delle incredibili forze con cui la natura si esprime e muove nelle profondità della nostra anima e del nostro corpo. Ecco quindi che sia nell'antichità pagana come nel mondo biblico (descritte nei primi due capitoli del libro), come fra i Padri (terzo capitolo) e il mondo monastico (quarto e quinto capitolo) e del monachesimo celtico (sesto capitolo), come fra i santi di culture ed epoche disparate (settimo capitolo) fare amicizia ed ammansire l'animale significa controllare e ben utilizzare le forze naturali presenti in noi, come in loro, allo stadio selvaggio; intrattenere un rapporto profondo e significativo con l'animale vuol dire intrattenere lo stesso rapporto con noi stessi, con la nostra natura più profonda... L'animale è quindi simbolo di istanze anche umane secondo l'accezione più antica e più esatta del simbolismo, per cui il rapporto simbolico non è una semplice associazione fantasiosa di idee, ma riflette rapporti concretamente esistenti nella realtà, di natura non concludibile nell'ambito razionale, in quanto di esso ancor più profondi.

Il libro di Bormolini ci testimonia in maniera non solo teoretica, ma anche ricca della documentazione di esempi gustosi³ tratti dalla storia e dalla aneddotica cristiana, che l'amore per gli animali e l'attenzione al loro mondo non è come spesso si crede una caratteristica esclusiva, nel cristianesimo, dell'ambiente francescano; se così fosse, come l'Autore giustamente nota, avrebbe ragione chi la ritiene caratteristica estrinseca al cristianesimo ed impropria rispetto ad una tradizione che si pensa, a torto, distruttiva nei confronti di tutto ciò che non è specificamente umano... Il testo di Bormolini riesce precisamente e dettagliatamente a dimostrare che c'è tutto un filone, ampio e pervasivo, della tradizione cristiana che conosce approfonditamente, rispetta, ammira e ama il mondo animale e, con esso, tutto il "grande simbolo" della natura.

Il cristianesimo, dicono sostanzialmente i critici, porta con se una *Weltanschauung* prettamente antropocentrica che, addirittura divinizzando l'umano, squalifica e declassa tutto il resto della realtà. Non dobbiamo negare che questo rischio sia presente, e che talvolta una tale dannosa concezione si sia trasformata in prassi distruttiva, soprattutto quando al cristianesimo si è unito il disprezzo per tutto ciò che è materia, di indirizzo tipicamente platonizzante. Ma non ci sembra che un tale atteggiamento sia stato mai teorizzato o considerato positivamente dalla grande tradizione cristiana, anzi: basti pensare a come dai grandi autori (primi fra tutti, ma non certo unici, Agostino e Tommaso d'Aquino) la natura è letta come "simbolo" di Dio, e, lo ripeto, "simbolo" in senso forte e pregnante. La natura scaturisce dal cuore stesso di Dio e tutta intera, più di ogni altra cosa, ne porta con se l'impronta; la natura, metaforicamente parlando, è "carne e sangue" di Dio stesso, traccia privilegiata della sua altissima ed ineffabile essenza; la natura nel suo complesso è parola che, se amata ed ascoltata, ci rivela il mistero di Dio. Non può essere ignorato il fatto che questa concezione "forte" della natura è costantemente presente nella tradizione cristiana; coloro che vogliono invece vedere nella stessa tradizione l'origine del decadimento ecologico del mondo contemporaneo forse non tengono sufficientemente conto del fatto che una tale concezione poggia su presupposti forse presenti nella tradizione cristiana, ma estrapolati dal loro contesto più ampio e da esso isolati.

Ad esempio, talvolta si critica il libro biblico della Genesi perché riveste l'uomo della signoria su tutto il creato, senza tener conto del fatto che i termini ebraici hanno non solo il significato che noi oggi diamo al termine "signoreggiare", ma anche il significato di "custodire con amore e attenzione": come un buon pastore "signoreggia" sulle sue pecore custodendole. Questo significato viene poi confermato dal contesto più ampio di tutte le storie della mancata custodia del giardino e quindi

³ Il libro ne è pervaso e presenta una ricchissima collezione aneddotica a proposito del rapporto fra santi e animali. Soltanto alcuni esempi: le semplici ed umanissime relazioni che san Francesco sapeva intrattenere con animali grandi e piccoli (p. 116); i profondi rapporti dei santi di stirpe celtica, eredi della sapienza druidica, con il mondo animale (p. 128); lo straordinario rapporto di san Giovanni Bosco con il misterioso cane da lui stesso denominato "Il Grigio", che interveniva sempre a salvarlo in momenti difficili (p. 171).

del successivo decadimento dell'umanità, che, come indicato nella stessa Bibbia, passa dal vegetarianesimo originario al nutrimento animale⁴.

La riflessione cristiana si è sempre trovata quindi fra due fuochi: da una parte, riconoscere la diversità e la superiorità di Dio rispetto alla natura creata, per rendere solo a lui quell'adorazione che, se resa alla natura, trasformerebbe il cristianesimo in un nuovo paganesimo; dall'altra, rendere giustizia a quella sacralità e alla divinità che appartengono a tutta la natura e che l'uomo non può e anzi non deve fare a meno di percepire, se vuole mantenersi autenticamente umano, crescendo verso nuove mete e custodendo il creato. Questa sacralità della natura è pur percepita da una buona porzione dell'umanità contemporanea, senza saper "dare un nome" al Dio ignoto, fonte di tutto il fascino che dal mondo della natura in generale, e degli animali in particolare, incessantemente scaturisce. Il compito più alto e più arduo al quale, a mio avviso, è chiamato il libro *I santi e gli animali* può essere quello di suggerire nuovamente a qualcuno questo nome perduto.

⁴ Cfr. Genesi 1, 29.